

PAOLO GROPPPO - PIERRE GROPPPO

DESTINAZIONE ESPERANZA

PREFAZIONE DI BRUNO GROPPPO



Casa editrice

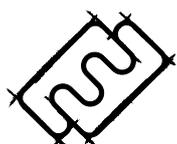


Elmi's World

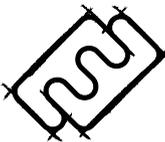
SAGGI ROMANZATI
ELMI'S WORLD

PAOLO GROPPA - PIERRE GROPPA

DESTINAZIONE ESPERANZA



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

Via Compagno, 7 - 35124 Padova (PD)
tel. 389.13.48.854

www.elmisworld.it

Destinazione Esperanza
di Paolo Groppo e Pierre Groppo
Collana "Saggi romanziati"
ISBN : 978-88-85490-64-2
© Casa Editrice Elmi's World
Art director: Archistico di Rollandin Emilie
Prima edizione ottobre 2022

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

La speranza ha due bellissime figlie: lo sdegno e il coraggio...
Lo sdegno per la realtà delle cose; il coraggio per cambiarle.

Pablo Neruda

PREFAZIONE

Destinazione Esperanza è un racconto storico che si snoda in un periodo fondamentale per la storia del nostro tempo: la fine del regime nazista in Germania prima, la dittatura militare argentina poi, e restituisce, insieme alla memoria di ciò che non vorremmo sapere, la consapevolezza che si possa cambiare.

Centrale nella struttura del romanzo è quanto accaduto durante la dittatura militare argentina degli anni 1976-1983, che si autodefinì «Processo di riorganizzazione nazionale». Questa fu l'ultima, in ordine di tempo, di una lunga serie di dittature militari iniziata nel lontano 1930, ma si distinse da tutte le precedenti per un livello di violenza assolutamente inedito e per avere applicato un piano sistematico di sterminio fisico degli avversari politici, la cui principale modalità fu il sequestro e la scomparsa forzata di persone. Per combattere il terrorismo di vari gruppi armati che si erano sviluppati dall'inizio degli anni '70 durante la precedente dittatura, i militari argentini optarono per un terrorismo di Stato che agiva in forma clandestina e illegale e che non era quindi tenuto a rendere conto delle proprie azioni. Chi veniva sequestrato spariva puramente e semplicemente, e di lui non si sapeva più nulla. Di fronte ai familiari che chiedevano con angoscia di sapere dove si trovavano le persone sequestrate, le autorità statali dichiaravano invariabilmente di non saperne nulla, negando sistematicamente ogni responsabilità. Qualunque fosse l'istituzione statale alla quale si rivolgevano, i familiari si trovavano sempre davanti allo stesso muro di silenzio. In realtà le persone sequestrate erano detenute e torturate in uno degli innumerevoli centri clandestini creati dalla dittatura dove, dopo un periodo più o meno breve o più o meno lungo, venivano generalmente assassinate e i loro corpi fatti sparire, senza che le famiglie venissero minimamente informate. Fu in quegli anni che la parola «desaparecidos», in spagnolo, fu conosciuta nel mondo intero e automaticamente associata alla dittatura argentina. Anche altre dittature militari in America latina - ad esempio in Cile o in Brasile - usarono questo metodo di repressione, ma su una scala infinitamente più

limitata che in Argentina, dove il fenomeno riguardò più di diecimila persone (e addirittura trentamila, secondo le organizzazioni argentine di difesa dei diritti umani). La sparizione del corpo, e quindi l'impossibilità del lutto per le famiglie, fu una delle differenze più significative rispetto al violento triennio precedente (1973-1976), quando i cadaveri delle persone sequestrate e assassinate venivano quasi sempre abbandonati dai loro rapitori sulla pubblica via o in qualche luogo isolato.

Le vittime dell'ultima dittatura furono principalmente giovani militanti appartenenti a organizzazioni politiche e sindacali di sinistra e in particolare a gruppi e movimenti di lotta armata. I militari argentini spinsero l'infamia fino ad appropriarsi dei neonati dati alla luce nei centri clandestini da detenute che poi venivano assassinate, mentre i neonati, privati della loro identità, venivano dati illegalmente in adozione a famiglie di poliziotti o di militari. Rispetto alle dittature argentine precedenti, che avevano fatto un uso più tradizionale della violenza, basato principalmente sul carcere, l'ultima dittatura innovò anche nei metodi repressivi, ad esempio con i cosiddetti «voli della morte», destinati ad eliminare fisicamente le persone sequestrate precipitandole, ancora vive, da aerei militari nell'Atlantico o nel Rio de la Plata.

La giunta militare approdata al potere nel marzo del 1976 era stata accolta con sollievo da una buona parte della popolazione, convinta che essa venisse semplicemente a «ristabilire l'ordine» in un paese sconvolto dalla violenza e dal terrorismo. I tre anni precedenti erano stati infatti segnati da un crescendo impressionante di atti di terrorismo. Si erano registrati in quel breve periodo, specialmente negli ultimi due anni, più di 8500 scontri armati, oltre 1500 assassinii politici, 900 sequestri di persone. Il paese viveva una situazione più di guerra civile che di normale funzionamento delle istituzioni democratiche, ripristinate nel 1973 dopo la fine della dittatura militare precedente (1966-1973). L'esplosione di violenza era dovuta soprattutto allo scontro fra correnti rivali all'interno del peronismo, il movimento populista fondato da Juan Domingo Perón, che nel 1973 aveva vinto le elezioni ed era ritornato al potere dopo essere stato proscritto per diciotto anni. Nel peronismo, fortemente radicato nella classe operaia e nei ceti popolari, coesistevano allora una corrente rivoluzionaria, rappresentata principalmente dalla Gioventù peronista e dai Montoneros (un movimento di lotta armata nato nel 1970), e una corrente di destra estrema, apertamente filofascista, che aveva la sua base principale nella burocrazia

sindacale. Ognuna delle due correnti pretendeva di essere l'interprete autentica di Perón, il quale fino allora aveva mantenuto, dal suo esilio madrileno, una posizione ambigua, permettendo alle due anime del movimento di coesistere senza eccessive tensioni. Le rivalità interne si erano tuttavia esacerbate dopo il ritorno in patria dell'anziano leader e la sua elezione alla presidenza della Repubblica nel 1973. Già il suo ritorno aveva dato luogo a uno scontro armato fra le opposte correnti nei pressi dell'aeroporto di Ezeiza, dove una folla immensa si era riunita per accogliere Perón e che diventò il teatro di un vero e proprio massacro. Una volta eletto presidente, Perón si era appoggiato sempre più chiaramente sulla destra del movimento. Il primo maggio del 1974, davanti alla folla riunita nella Piazza di Maggio, aveva sconfessato pubblicamente i Montoneros, che scelsero allora di ritornare alla clandestinità e di riprendere la lotta armata. La destra peronista, dal canto suo, si era dotata, su iniziativa del ministro Lopez Rega, di una organizzazione parastatale clandestina, l'Alleanza Anticomunista Argentina (AAA, chiamata anche la Triplice A), che si era lanciata in una serie di attentati, sequestri e assassinii contro militanti della sinistra peronista e della sinistra più in generale. L'assassinio politico diventò allora una pratica corrente tanto della Triplice A quanto dei gruppi guerriglieri, mentre il ricorso alla violenza politica veniva considerato una pratica legittima da ampi settori della società. Il sistema democratico, sempre più vacillante, soprattutto dopo la morte di Perón sopravvenuta nel 1974, era screditato dal fatto che dal 1955 (quando un intervento militare aveva posto fine al primo governo Perón) e fino al 1973 la principale forza politica del paese, il peronismo, non era stata autorizzata a partecipare alle elezioni. Fra i movimenti di lotta armata che si erano sviluppati sulla scia della rivoluzione cubana occupava un posto importante l'Esercito rivoluzionario del popolo (ERP), creato da un partito (il PRT) di orientamento trotskista-guevarista. L'ERP aveva scelto di continuare la lotta armata anche dopo il ritorno a un regime costituzionale nel 1973, e di conseguenza era stato messo al bando e costretto alla clandestinità dal nuovo governo peronista. La gamma delle sue azioni includeva assalti a installazioni militari e a banche, sequestri estorsivi, assassinii di militari e di poliziotti. Sia l'ERP che i Montoneros, fortemente influenzati dall'esempio (e dal mito) della rivoluzione cubana, ritenevano di essere alla vigilia della rivoluzione e della presa del potere, e si erano dotati di una organizzazione di tipo militare che ricalcava per molti aspetti

quella dell'esercito. Dai loro militanti esigevano un impegno totale, che metteva l'accento sullo spirito di disciplina, sul volontarismo e sul culto della morte gloriosa. Molti giovani, appartenenti in particolare alla classe media, furono allora attratti dalla lotta armata, una scelta radicale che per molti di loro fu senza ritorno.

Attentati, sequestri ed esecuzioni sommarie si succedevano in un contesto di aspri conflitti sociali, di deteriorazione continua della situazione economica e di impotenza governativa, specialmente da quando la vedova di Perón aveva sostituito il marito defunto alla presidenza. Tale contesto turbolento spiega l'acquiescenza iniziale di ampi settori della società argentina di fronte al golpe militare del 1976. Anche all'interno dei gruppi armati, del resto, vi fu chi lo vide come un evento positivo poiché, mettendo fine alla disprezzata «democrazia borghese», semplificava lo scontro frontale fra lo Stato e la guerriglia e avrebbe favorito, in definitiva, il trionfo di quest'ultima. Quasi nessuno immaginava allora il piano radicale di sterminio clandestino che fu messo in atto immediatamente dalla giunta militare. Questa volta, infatti, per i militari non si trattava più di arrestare e di imprigionare i «sovversivi», ma di eliminarli una volta per tutte facendoli scomparire nel nulla. Nessuna delle precedenti dittature aveva fatto una scelta così radicale. La lotta contro le organizzazioni armate servì di giustificazione e di pretesto alla giunta per un generale disciplinamento di tutta la società allo scopo di eliminare le radici stesse della «sovversione». Il fatto che nel 1973 tutti i militanti politici imprigionati durante la precedente dittatura erano stati rimessi in libertà e amnistiati dal presidente Campora appena eletto fu considerato dai militari come un affronto intollerabile: di qui la loro decisione, nel 1976, di non ricorrere ai tribunali e al carcere nella lotta contro i «sovversivi», ma di eliminarli clandestinamente. Pur disponendo della pena di morte nel suo arsenale repressivo, l'ultima dittatura non l'applicò, ma si servì invece di metodi illegali. Grazie a questi metodi, alle sparizioni forzate e in particolare alla tortura applicata sistematicamente, i militari riuscirono a disarticolare rapidamente l'ERP e gran parte dei Montoneros, ma la repressione continuò e si estese a tutta una serie di persone - membri di commissioni interne, sindacalisti, membri del clero, intellettuali - che non avevano alcun legame con le organizzazioni armate. Il cosiddetto «Processo di riorganizzazione nazionale» era animato da uno spirito di crociata e, come lo indicava il suo nome, si riprometteva di rifondare completamente la

società argentina in base ai valori tradizionali considerati essenziali dai militari. Questi, del resto, non agivano da soli, ma con l'appoggio e la collaborazione di importanti settori della società – come le organizzazioni imprenditoriali, i grandi proprietari terrieri, la gerarchia cattolica, il potere giudiziario. La dittatura, quindi, non fu esclusivamente militare, ma piuttosto civico-militare.

L'atteggiamento della società nei confronti della dittatura fu ambiguo, ispirato prevalentemente da una volontà di non sapere e di non vedere quanto stava succedendo. Tuttavia, via via che i sequestri (spesso effettuati sulla pubblica via o sui luoghi di lavoro) e le sparizioni forzate si moltiplicavano e che la presenza di centri di detenzione clandestini, spesso situati in piena città, non poteva più essere ignorata, tale atteggiamento diventava più difficile da mantenere, anche perché i familiari delle persone sequestrate cominciarono a manifestarsi in pubblico presso le autorità per esigere informazioni sulla sorte dei loro cari. Fu così che cominciarono a formarsi e a organizzarsi in seno alla società civile, in nome della difesa dei diritti umani, alcuni movimenti, come quello dei familiari dei detenuti-desaparecidos e soprattutto quello, poi mondialmente conosciuto, delle «Madri della Piazza di Maggio», così chiamate per l'abitudine che avevano adottato di riunirsi ogni settimana nella Piazza di Maggio davanti alla «Casa Rosada», la sede della presidenza della Repubblica, per attirare l'attenzione del pubblico e delle autorità sulla sorte dei loro figli, spariti nel nulla dopo essere stati sequestrati. Al movimento delle madri si aggiunse poi quello delle nonne (Abuelas de Plaza de Mayo) - ancora una specificità della situazione argentina -, alla ricerca dei loro nipoti, nati in cattività o sequestrati in tenera età, appropriati dai militari e dei quali non si aveva più nessuna notizia. Su circa 500 figli di desaparecidos appropriati dai militari solo una parte, grazie alla lotta instancabile delle nonne, ha potuto essere ritrovata e fu recuperata la loro identità.

Inizialmente le organizzazioni di difesa dei diritti umani si trovarono a lottare in una situazione di forte isolamento all'interno di una società dominata dalla paura e dalla volontà di ignorare quanto stava succedendo. A questo si aggiungevano le persecuzioni di cui furono vittime. Alcune delle madri che erano state all'origine del movimento furono anch'esse sequestrate e andarono ad aumentare il numero dei desaparecidos. Fu tuttavia la lotta tenace e instancabile delle madri e delle nonne, come pure l'azione di altre organizzazioni di difesa dei

diritti umani sorte durante la dittatura, che si rivelarono la forma di resistenza più efficace contro il terrorismo dello Stato argentino, perché ottennero un'eco crescente nell'opinione pubblica internazionale e contribuirono a isolare sulla scena internazionale la giunta militare e a toglierle ogni legittimità. In confronto, le organizzazioni di lotta armata si rivelarono molto meno efficaci. Sia l'ERP che i Montoneros subirono gravissime perdite nei primi anni della dittatura, tanto che i loro principali dirigenti e numerosi quadri scelsero di rifugiarsi all'estero. L'ERP, in particolare, fu praticamente smantellato nel corso del primo anno. I Montoneros, fortemente indeboliti dagli arresti, subirono poi ulteriori gravi perdite in seguito alla decisione della direzione, rifugiata all'estero, di far rientrare in Argentina per continuare la lotta clandestina numerosi militanti rifugiatisi all'estero. Il bilancio di questa cosiddetta "controffensiva" fu particolarmente tragico, perché quasi tutti i militanti rientrati furono catturati rapidamente e diventarono a loro volta dei desaparecidos.

L'esperienza dell'ultima dittatura e in particolare il suo progetto di sterminio con tutti i suoi orrori, hanno segnato una rottura fondamentale nella storia argentina del Novecento. La conseguenza più importante fu indubbiamente la presa di coscienza, da parte della società argentina, dell'importanza della democrazia, dello stato di diritto e del rifiuto della violenza come strumento di lotta politica. Questa presa di coscienza fu dovuta soprattutto alla lotta delle organizzazioni di difesa dei diritti umani durante e dopo la dittatura. Fu grazie alla loro attività che la Commissione d'inchiesta sulla sorte dei desaparecidos (CONADEP, Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas) creata dal presidente Raúl Alfonsín dopo il ritorno alla democrazia, riuscì a documentare in maniera irrefutabile oltre novemila casi di scomparse forzate. Questa documentazione, riunita in un volume intitolato «Nunca más» (Mai più), servì di base al processo contro le giunte militari argentine tenuto a Buenos Aires nel 1985 e conclusosi con pesanti condanne. Va notato che tra le numerose dittature militari che hanno insanguinato l'America latina negli anni '60 - '80, quella argentina fu l'unica a dover rispondere dei suoi crimini davanti alla giustizia civile. L'esempio della CONADEP ha poi ispirato la creazione di commissioni analoghe - chiamate generalmente Commissioni della verità - in altri paesi latino-americani usciti da un'esperienza dittatoriale. In Argentina si continua fino ad oggi a dibattere sul numero esatto dei desaparecidos.

I trentamila rivendicati dalle organizzazioni di difesa dei diritti umani sono soprattutto un numero simbolico, probabilmente superiore al numero reale (il che non cambia nulla alla gravità estrema di questo crimine). Si può dire, in ogni caso, che un'intera generazione di militanti è stata fatta sparire, e che questo ha creato un vuoto, impossibile da riempire, nella società argentina. È interessante, a questo riguardo, il confronto con il Brasile, dove la lunga dittatura militare iniziata nel 1964 e conclusa nel 1985 ha anch'essa costretto all'esilio o imprigionato una generazione di militanti, ma dove il numero delle persone assassinate o fatte scomparire non supera le 450 persone, un numero senza comune misura rispetto alle migliaia di vittime della dittatura argentina. In Brasile i militanti che avevano fatto la scelta della lotta armata, sconfitta ugualmente dai militari, hanno potuto fare un bilancio critico di tale esperienza e, su questa base, inserirsi nel movimento di lotta per il ritorno della democrazia. Molti di loro, lasciandosi alle spalle quell'esperienza fallita, hanno potuto poi contribuire positivamente alla vita politica e culturale del loro paese. In Argentina, la generazione politica formatasi negli anni '60 e '70 è finita in gran parte sotto terra. Fra coloro che si sono salvati, soltanto alcuni sono stati capaci di fare un bilancio autocritico e di interrogarsi sulla loro parte di responsabilità nell'ingranaggio mortale della violenza che ha preparato il terreno all'ultima dittatura. Nessuno dei dirigenti dei Montoneros o ERP sopravvissuti l'ha fatto. Ma neppure la società argentina nel suo insieme ha fatto finora realmente i conti con quel passato tragico che resta, fino ad oggi, un passato che non passa.

Bruno Groppo

*Ricercatore del Centre National de la Recherche Scientifique
(CNRS, Parigi)*

Università di Parigi I – Panthéon Sorbonne

GERMANIA, GIUGNO 1944

TUTTO COMINCIA IN UN VERDE MATTINO¹

Un bicchiere di cognac Napoleon invecchiato di 15 anni, in mano, seduti dalle due parti opposte della scrivania, la divisa aperta perché lì dentro faceva caldo, l'*SS-Sturmbannführer* Richard Baer e l'*SS-Hauptsturmführer* Otto Schneider avevano una complicità evidente, saldata da una fede incondizionata nel Führer e nel suo disegno finale. Il loro era un rituale che si ripeteva immancabile una volta al giorno: per tutti e due era fondamentale scaldare il bicchiere prima nelle mani, facendolo girare, con calma, in modo da favorire lo sviluppo degli aromi. Era in quei momenti che facevano il punto della situazione, del lavoro lì al campo di Auschwitz, come più in generale rispetto all'andamento della guerra.

La primavera tardava ad arrivare quell'anno. La neve si era sciolta da poco, la prima erba inverdiva i prati e finalmente la temperatura aveva cominciato a salire dopo esser rimasta piuttosto bassa in tutte le settimane precedenti.

Le notizie dal fronte non erano buone. I russi avanzavano in Ucraina e in Romania e dal fronte occidentale, quello che si temeva si stava avverando: gli Alleati erano sbarcati in Francia alcuni giorni prima. Malgrado le promesse di nuove armi che avrebbero sbaragliato tutti i nemici, il risultato finale di quella guerra cominciava a essere evidente per loro.

“Non arriveremo a eliminarli tutti, ma almeno faremo il possibile perché questo campo faccia quanto gli è stato richiesto e, se possibile, ancor meglio” disse l'*SS-Sturmbannführer* al Capitano. Baer, una ex guardia del campo di concentramento di Dachau, 33 anni a settembre, nato a Floß, un passato da pasticciere in diverse città tedesche. Ferito durante la campagna di Russia, dopo la convalescenza venne trasferito nuovamente presso il campo di Neuengamme, dove ricoprì l'incarico di vicecomandante del lager. Nella prima metà di maggio del 1944 Hein-

¹ Antonello Venditti: Penna a sfera (1975)

rich Himmler selezionò Baer per il comando del campo di Auschwitz, in sostituzione di Arthur Liebehenschel che si era rivelato troppo “delicato” con i deportati. Il suo incontro con Otto Schneider risale al periodo passato assieme al campo di Neuengamme dove si era proceduto alle prime uccisioni sistematiche nel contesto del programma di “eutanasia” nazista T4.

Otto Schneider era originario della Bassa Sassonia, sposato e padre di tre figli. Un fanatico della soluzione finale, ancor di più dell'*SS-Sturmbannführer*.

I meriti accumulati da Baer gli erano valsi la promozione ad aiutante personale del capo del WVHA, “Ufficio centrale economico e amministrativo delle SS”, un organismo che aveva il compito di gestire le finanze delle SS, l'amministrazione dei campi di concentramento e l'impiego della manodopera ivi reclusa. Poco dopo venne nominato comandante dell'ufficio *D1/Zentralamt*, “Ufficio di amministrazione centrale”, dell'Ispettorato ai campi di concentramento che faceva parte del WVHA e mantenne l'incarico fino alla sua successiva assegnazione ad Auschwitz.

Grazie alle conoscenze ingegneristiche del Capitano Schneider, il loro arrivo ad Auschwitz aveva permesso di accelerare i ritmi di lavoro. La necessità di migliorare il funzionamento risale ai primi tempi in cui venivano usate le camere a gas, causa di una serie di inconvenienti, in particolare il sistema per far affluire il gas alle camere, che non funzionava perfettamente. I cadaveri, una volta sepolti sommariamente nelle fosse comuni, per via della putrefazione si gonfiavano e la copertura non risultava più sufficiente per cui bisognava provvedere a un'altra sepoltura. Per questa ragione vennero ideati i forni crematori. Durante il periodo di comando di Baer ad Auschwitz I, a Birkenau ebbe luogo la più grande “operazione” della storia di Auschwitz effettuata contro gli ebrei ungheresi. L'intera operazione contò, alla fine, circa 400.000 vittime.

Negli ultimi mesi di operatività, il campo di concentramento e sterminio comunemente noto come Auschwitz era costituito da tre grandi centri - Stammlager, Birkenau e *Monowitz*: Auschwitz I, II e III - e da oltre trenta campi satellite di lavoro. I tre lager principali svolgevano funzioni in parte diverse: Auschwitz I era il centro amministrativo, Birkenau il campo di sterminio e il terzo era il campo di lavoro principale. Ad Auschwitz I furono deportati prigionieri politici, ebrei, criminali comuni, “asociali”, Testimoni di Geova, omosessuali, zingari e altri

detenuti considerati in qualche modo pericolosi per la comunità. Fu liberato il 27 gennaio 1945, oggi Giorno della Memoria della Shoah, da parte delle truppe sovietiche.

Per i meriti conseguiti, era anche arrivata una medaglia di Seconda Classe per il Capitano Schneider ed erano in corso le procedure per una di Prima Classe a sostegno della quale vi era una lettera personale di Himmler, di cui erano stati informati due settimane prima.

Peccato che tutto questo stesse arrivando dopo un inverno terribile per le truppe tedesche e quando i sogni di vittoria stavano sfumando uno dopo l'altro. La notizia dello sbarco Alleato sulle coste francesi, arrivata il giorno precedente, aveva decisamente spazzato via le ultime speranze. Il problema diventava come fare a rispettare un impegno ideologico e morale nei confronti del Führer e nello stesso tempo pensare al suo futuro e a quello della sua famiglia: dei figli Britta, Johannes e della piccola Helga.

Il cognac era finito ed era ora di tornare a occuparsi dei nuovi arrivi e fare il giro d'ispezione per controllare che tutto procedesse nel verso giusto. Poi a casa per una cena in famiglia.

Certo che le case messe a disposizione per gli ufficiali avrebbero dovuto essere pensate anche in funzione dei venti dominanti nella zona, brontolò fra sé e sé Otto mentre l'autista lo portava a casa. Quel giorno si poteva finalmente godere i finestrini aperti della Mercedes 170 V, mentre teneva la mano fuori a sentire la prima aria calda di giugno; a volte arrivavano odori terribili che lo obbligavano a inventare storie per i bambini e chiudere le finestre di casa.

Teresa, sua moglie, più giovane di due anni, conosceva bene il lavoro di Otto, ma preferiva far finta di non sapere. Non chiedeva nulla e nulla Otto diceva. Un matrimonio mezzo combinato il loro, la famiglia di Teresa veniva dalla vecchia aristocrazia decadente e impoverita, e Otto rappresentava la miglior soluzione per ricominciare a frequentare i circoli che contavano.

“È arrivato il caldo”, le disse nell'aprirgli la porta di casa, “bisognerà far qualcosa per i bambini, ci sono giorni in cui diventa difficile tenerli dentro e sai anche tu che mandarli fuori non è possibile”.

Teresa lo seguì in salotto finché Otto si versò un altro bicchiere di cognac.

“Il peggio è quando arrivano le grida dal campo, quelle sono più difficili da camuffare e le storie da inventare sono più complicate”.

Otto si girò con il bicchiere in mano: “Gli americani sono sbarcati in Francia! Questa volta è proprio la fine, dobbiamo cominciare a preoccuparci per il dopo”.

Sua moglie lo guardò in silenzio. Dalla finestra aperta entrava un'aria fresca che cominciava a raffreddare la casa surriscaldata. Teresa annuì dolcemente mentre con una mano spolverava la giacca che il marito aveva gettato sulla sedia.

“D'accordo”, rispose “ma per il ‘dopo’ di cosa?”.

“Il dopo di tutto questo”, sospirò suo marito, indicando tutto quello che li circondava con un vago gesto della mano. L'altro sapeva leggermente di alcol.

“Bene, bene”, annuì la giovane madre di famiglia, senza cercare di saperne di più. “Mi dirai dopo cosa bisognerà preparare. Hai fame?”.

“Cosa c'è di buono?”.

Non c'era granché. *Non serve stare nel campo e passare la vita a sporcarsi le mani*, pensò Otto Schneider, *basta andare in cucina per capire che le cose stanno girando male*. Cavoli e patate. Patate e cavoli. La carne che si riduceva ogni giorno di più. Stranamente, solo il caffè non mancava mai. Intanto che Teresa era partita a cercare un piatto in cucina, Otto si diresse verso il buffet, dove ritrovò la sua bottiglia di *Schnaps*. Ne bevve un lungo sorso, avvicinandosi alla finestra per approfittare dell'aria fresca. Quella sera non si sentivano odori e non si vedevano nemmeno ceneri, quella fitta pioggerellina che a volte sembrava depositarsi ostinatamente dappertutto. Ciononostante, neanche a due chilometri da lì, i forni crematori funzionavano al massimo. Già si annunciavano nuovi convogli in arrivo dall'Ungheria. I camini sputavano fiamme fino a notte inoltrata.

Bisognerà verificarli, pensò Otto. *A forza di andare avanti a questi ritmi rischiano di spaccarsi e questo ritarderebbe tutto il programma*. Scrisse su un pezzo di carta: Ricordarsi di chiamare l'ingegnere.

“Ecco la tua cena”, gli disse Teresa, mettendogli un piatto sul tavolo. Cavoli e patate, non s'era sbagliato. A fianco si vedeva anche un pezzo indefinibile di carne bollita, forse manzo.

“Buona notte”, lo salutò Teresa. La osservò mentre usciva dalla stanza per andare a mettere in ordine qualcosa in cucina. La sua silhouette appariva stilizzata, il concetto di età sembrava non appartenerele più. Non era né vecchia, né giovane. Non proprio desiderabile, ma nemmeno detestabile, malgrado delle *mèches* grigiastre che cominciavano ad

apparire nella sua chioma altrimenti bionda. Cercò a lungo una parola, un aggettivo, per definirla. Continuando a masticare quel pezzo di carne filamentosa, alla fine lo trovò. Teresa era rassegnata. In fondo, vista la situazione, era quello che di meglio poteva essere. *Dopo cosa?* aveva chiesto. Eppure, anche lei sapeva e indovinava cosa stesse succedendo lì fuori. Ma sapeva piegarsi e obbedire all'ordine delle cose che dovevano succedere. E Otto sapeva che, al momento opportuno, avrebbe potuto contare su di lei, sulla sua obbedienza tacita, a volte fino all'assurdo. Sì, i mesi che si profilavano s'annunciavano complicati. Finì il suo piatto, si servì ancora un bicchiere di quella grappa aspra che raschiava la gola al solo annusarla, ma alla quale non avrebbe rinunciato nemmeno per un bicchiere di quel cognac che Richard gli offriva ogni giorno. Poi si alzò, e tornò alla finestra a fumare una sigaretta. Non un rumore, e nessun odore. Definitivamente il vento aveva cambiato direzione.